

SENTIRSI RESPONSABILI L'UNO DELL'ALTRO.
ETHOS REPUBBLICANO E DOVERI COSTITUZIONALI,
ARGINI ALLA PANDEMIA*

MAURIZIO VIROLI – MASSIMILIANO MALVICINI

1. *Premessa*

In questo tempo di apprensione, uno sguardo al passato può forse aiutarci a comprendere meglio la realtà che ci si pone innanzi e ad escogitare i rimedi più adeguati. Dal passato, e dunque dal lavoro degli storici e dei teorici politici che ci hanno preceduto, impariamo che una pandemia prolungata ha il potere di distruggere il nostro tessuto sociale e morale. Impariamo inoltre che tragedie collettive come questa generano, insieme ad una grande sensazione di lutto, la possibilità per una rinascita morale e sociale. In questo lavoro, discuteremo entrambi gli aspetti di questa terribile esperienza che il destino (o la Provvidenza, per chi ha fede in essa) ci ha inflitto.

2. *Pandemie, paura, argini*

Tucidide, che è stato testimone della grande peste che ha colpito la città di Atene nel 430 a.C., nel grande classico *La Guerra del Peloponneso*

* Maurizio Viroli è professore emerito dell'Università di Princeton, professore di *Government* presso l'Università del Texas (Austin) e di Comunicazione politica presso l'Università della Svizzera Italiana (Lugano).

Massimiliano Malvicini è professore a contratto di Istituzioni di Diritto pubblico presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale e presso l'Università degli Studi di Torino e vice-presidente del CEST – Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari.

Gli autori hanno condiviso le proprie riflessioni così che riesce arduo attribuire le considerazioni che seguono all'uno o all'altro. Per altro, per le sole finalità per cui ha senso distinguere, i paragrafi 1, 2, 3, si devono a Maurizio Viroli; i paragrafi 4, 5, 6, si devono a Massimiliano Malvicini.

so (II. 53-54), ci ha donato una descrizione molto vivida del livello di devastazione che una pandemia può creare:

Anche in campi diversi, l'epidemia travolse in più punti gli argini della legalità fino allora vigente nella vita cittadina. Si scatenarono dilagando impulsi prima lungamente repressi, alla vista di mutamenti di fortuna inaspettati e fulminei: decessi improvvisi di persone facoltose, gente povera da sempre che ora, in un batter di ciglia, si ritrovava ricca di inattese eredità. Considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, bramavano godimenti e piaceri che s'esaurissero in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete. Nessuno si sentiva trasportare dallo zelo di impegnare con anticipo energie in qualche impresa ritenuta degna, nel dubbio che la morte giungesse a folgorarlo, a mezzo del cammino. L'immediato piacere e qualsiasi espediente atto a procurarlo costituivano gli unici beni considerati onesti e utili. Nessun freno di pietà divina o di umana regola: rispetto e sacrilegio non si distinguevano, da parte di chi assisteva al quotidiano spettacolo di una morte che colpiva senza distinzione, ciecamente. Inoltre, nessuno concepiva il serio timore di arrivar vivo a rendere conto alla giustizia dei propri crimini. Avvertivano sospesa sul loro capo una condanna ben più pesante: e prima che s'abbattesse, era umano cercare di goder qualche po' della vita.

Più di duemila anni dopo, l'illustre scrittore italiano Alessandro Manzoni, nei suoi *Promessi Sposi* (1827), ci offre un ulteriore istruttivo schizzo della turpitudine morale, dell'assenza di legge e della violenza che una pestilenza provoca:

I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intime severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari, come abbiám detto; sopra questi e quelli eran delegati in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo

tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino, che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare¹.

Sarebbe irresponsabile illudersi che la nostra vita morale e politica sia talmente forte da resistere al potere della paura e della disperazione che una vasta e prolungata pandemia produce. Abbiamo già assistito a segnali pericolosi come l'assalto dei supermercati da parte di cittadini affamati e arrabbiati, alle lunghe code di persone davanti ai negozi di vendita di armi e, soprattutto, a demagoghi che hanno sfruttato la paura per assicurarsi il favore del *demos* nella conquista del potere politico. Una prospettiva più saggia consisterebbe nell'identificare possibili rimedi per la presente e per le future pandemie ipotizzando il peggior scenario possibile. Ancora una volta, potrebbe essere il caso di guardare alla storia e di consultare, questa volta, uno storico e teorico politico, Niccolò Machiavelli, che nella sua vita ha assistito agli orrori che una pestilenza può produrre. Dai suoi scritti impariamo che i leader politici e i cittadini intelligenti che hanno a cuore il bene comune non attendono l'arrivo dell'emergenza ma preparano le loro difese ben prima di essa. Machiavelli ci dona questo consiglio in una famosissima pagina in cui tratta della fortuna:

¹ A. Manzoni, *I promessi sposi*, Torino, Loescher, 1978⁴, pp. 624-625.

Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sí licenzioso né sí dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle; e quivi volta li suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini né e li ripari a tenerla².

Tra le dighe e gli argini di cui abbiamo bisogno, i più importanti sono i congegni costituzionali disegnati per far fronte a circostanze eccezionali. È necessario infatti prevedere misure che permettano ai governanti di assumere rapidamente le decisioni e che garantiscano ad essi i poteri necessari ad imporre il rispetto delle leggi adottate per fronteggiare l'emergenza. Ma i poteri emergenziali devono essere definiti chiaramente e delimitati nell'ambito di applicazione e nel tempo. In nessuna circostanza a delle istituzioni democratiche deve essere infatti possibile conferire poteri assoluti senza limiti di tempo. I poteri assoluti non aiutano infatti a uccidere il virus ma di certo uccidono la libertà. L'esempio dell'Ungheria è paradigmatico. Machiavelli identifica questo pericolo molto chiaramente:

E in una repubblica non vorrebbe mai accadere cosa che con modi straordinari si avesse a governare. Perché, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi, sotto quel colore, si rompono per male. Talché mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provisto a tutto e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno³.

² N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Feltrinelli, 1989¹¹, p. 130.

³ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, BUR, 2018, I, XXXIV, p. 136.

La seconda categoria di dighe e argini che dobbiamo innalzare è costituita dalle risorse materiali adatte a fronteggiare una pandemia: ospedali con unità di terapia intensive e ventilatori polmonari, medici e infermieri pronti ad essere impiegati, riserve di mascherine e gel antibatterici. Avremmo potuto salvare molte vite, se fossimo stati più saggi. Gli Stati più potenti e ricchi devono infatti accumulare e tenere in ordine riserve di presidi sufficienti ad aiutare gli Stati più poveri. Gli aiuti provenienti da molte altre nazioni sono stati estremamente utili allo Stato italiano. Hanno contribuito agli sforzi di medici e infermieri e hanno rincuorato i cittadini. Ci hanno inoltre insegnato l'importantissima lezione che ogni popolo fa parte della più grande famiglia delle nazioni. La solidarietà internazionale è un bene prezioso di cui tutti abbiamo bisogno ed un dovere a cui nessuna nazione dovrebbe venir meno. Si tratta inoltre di un'arma formidabile contro i nazionalismi di ogni tipo che predicano che i governi dovrebbero perseguire unicamente l'interesse dei propri cittadini. Nel momento in cui accettano aiuti internazionali, come possono i nazionalisti rifiutarsi di aiutare a loro volta altri popoli?

L'ultima categoria di argini e dighe è quella dello spirito civico. Anche i governi più efficienti e le leggi migliori sono di scarso aiuto, in situazioni di emergenza, se i cittadini non sono disponibili o in grado di accettare i sacrifici necessari. Il nostro consigliere ci ha fornito una descrizione raffinata della cittadinanza responsabile che sa come comportarsi nelle situazioni di emergenza:

Usono quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quegli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o due, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione, secondo l'ordine della terra si rappresenta ciascuno dinanzi agli riscottori di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò diputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dovere pagare: del quale pagamento non è testimone alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quegli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perché, quando la non si pagasse, non gitterebbe quella imposizione quella quantità che loro disegnassero secondo le antiche che fossino

usitate riscuotersi, e non gittando, si conoscerebbe la fraude: e conoscendo si arebbe preso altro modo che questo⁴.

Per fronteggiare emergenze di questo tipo è necessario avere comunità con un capitale sociale ricco, e dunque fatte di cittadini disponibili ad aiutarsi a vicenda e, soprattutto, ad aiutare i propri concittadini che non possono cavarsela da soli. In molti hanno perso la vita durante questa pandemia perché erano soli. Se non hai una solida famiglia, dei buoni amici, dei buoni vicini pronti ad ascoltarti e supportarti, i costi morali dell'isolamento che la pandemia impone diventano insostenibili. Sappiamo dagli scritti di Robert Putnam⁵ che siamo più soli dei nostri genitori e dei nostri nonni. Abbiamo meno amici, meno vicini di casa, meno correligionari, meno colleghi cari su cui poter contare. Pertanto, siamo più fragili che mai. Avere comunità civiche più forti vuol dire avere individui più forti e maggiormente capaci di resistere alle sfide dei tempi d'emergenza. Come possiamo ricostruire le nostre comunità in modo che abbiano cittadini dotati di senso civico e allo stesso tempo tolleranti? Si tratta di un compito difficile, ma non impossibile, nel momento in cui capiamo che siamo troppo vulnerabili per rimanere da soli.

3. *Verso la rinascita morale. Dovere è libertà*

Il primo passo è lavorare ad una rinascita morale. Machiavelli ci consegna questa preziosa testimonianza di saggezza nelle sue riflessioni sulle grandi catastrofi naturali:

E che queste inondazioni, peste e fami venghino, non credo sia da dubitarne, sì perché ne sono piene tutte le istorie, sì perché si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perché è pare ragionevole ch'è sia. Perché la natura, come ne' corpi semplici, quando è vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte e fa una purgazione la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tut-

⁴ *Ivi*, I, LV, p. 174.

⁵ R.D. Putnam, *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, New York, Simon & Schuster, 2000, trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.

te le provincie sono ripiene di abitatori (in modo che non possono vivervi né possono andare altrove per essere occupati e ripieni tutti i luoghi) e quando la astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocché gli uomini, sendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente e diventino migliori⁶.

“Diventino migliori”, cioè più saggi e più virtuosi. Hanno imparato che l'astuzia e la malignità portano con sé catastrofi e vogliono cambiare il loro modo di vivere. Un messaggio simile e ancora più profondo ci arriva da Johan Huizinga – l'eminente storico olandese morto ad Arnhem nel 1945, internato come ostaggio dagli invasori tedeschi della sua patria. Nel suo saggio *In the Shadow of Tomorrow*, ci consegna una raffinata riflessione sul concetto di “catarsi”:

questo il nome che prendeva nella Grecia antica lo stato mentale prodotto dallo spettacolo della tragedia, l'immobilità dei cuori in cui si sono dissolti paura e compassione, la purificazione dell'anima che scaturisce dall'essere riusciti a cogliere un significato più profondo nelle cose; il processo da cui deriva una preparazione seria e rinnovata al compimento dei doveri ed all'accettazione del destino; che spezza la *hybris* per come essa veniva spezzata nella tragedia; che libera dalle passioni violente della vita e accompagna lo spirito verso la pace⁷.

Da grandi tragedie può nascere una “preparazione seria e rinnovata” a vivere le nostre vite in consonanza con il principio del dovere, impariamo da Huizinga. Ciò richiede una corretta comprensione del significato del concetto di dovere. Dovere è libertà. È libertà morale, la più preziosa forma di libertà. Perché senza di essa le altre libertà appassirebbero e morirebbero. Essere consapevoli dell'esistenza di un dovere significa ritenere che sia giusto o ingiusto compiere o non compiere una certa azione. È la nostra coscienza, e non sono altri individui o lo Stato, a dirci che una certa azione è giusta, e che dobbiamo dunque compierla, o che essa è ingiusta, e che dobbiamo pertanto astenerci dal compierla. Il dovere non può essere imposto o comandato: “devi farlo” oppure “devi essere convinto di doverlo fare” sono frasi senza senso. Né il dovere può

⁶ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., II, V, p. 309.

⁷ J. Huizinga, *In the Shadow of Tomorrow*, New York, W.W. Norton Company, 1936, p. 234.

essere incoraggiato dalla promessa di una ricompensa o dalla minaccia di una sanzione: “se fai ciò che non devi ti punisco”; “se obbedisci, otterrai una ricompensa” sono, ancora una volta, frasi vuote. Solo noi possiamo imporre a noi stessi un dovere o, per utilizzare un linguaggio più classico, solo la nostra coscienza può comandarci di adempiere ad un dovere. Sebbene i due concetti siano collegati, e spesso utilizzati come sinonimi, i doveri sono una cosa e gli obblighi un'altra. È necessario mantenere chiara questa distinzione, se vogliamo ritrovare il sentiero verso una rinascita morale. Il senso del dovere ha sostenuto, e sosterrà, gli uomini e le donne che, in questi tempi di emergenza, stanno salvando delle vite e ricostruendo le comunità. Se non avessimo cittadini con questo senso del dovere, sarebbe del tutto impossibile fronteggiare queste emergenze efficacemente.

Chi può insegnare ai cittadini ad apprezzare il valore e la bellezza del principio del dovere? La storia ci insegna che i profeti si sono dimostrati particolarmente adatti a questo difficilissimo compito. Nel corso dei secoli, sono stati loro a sostenere gli sforzi per l'emancipazione sociale e politica; i profeti hanno incoraggiato gli individui e le comunità a rinunciare all'accettazione di un destino già deciso e scegliere invece delle diverse linee di azione tra le alternative esistenti; i profeti hanno denunciato i vizi dei propri compatrioti e li hanno spinti a correggerli; i profeti hanno preso posizione contro le ingiustizie che si sono loro presentate innanzi; essi hanno dato un senso alla sofferenza così impedendo il totale collasso morale; hanno parlato con pathos e rabbia fino a toccare le passioni ed a scatenare l'immaginazione morale che guida ogni sforzo alla redenzione; hanno rielaborato le perdite e le sconfitte così combattendo la tendenza alla sottomissione e generando la determinazione a sopportare gli sforzi e i sacrifici che l'emancipazione richieda. I profeti ritengono di avere ricevuto da Dio un'ispirazione o una rivelazione particolare. La prima è un potenziamento morale che rende il profeta capace di guardare ai tempi passati, presenti e future, scorgendo in essi significati che i compatrioti non possono vedere; la seconda è l'esperienza intima della scoperta della verità attraverso rappresentazioni sensoriali, immaginifiche o intellettuali.

I veri profeti, così leggiamo nella sterminata letteratura sul tema, accettano con riluttanza il volere e gli ordini di Dio. Sanno che non riceveranno alcuna ricompensa, quantomeno in questo mondo. Sono consape-

voli che nel compiere il volere divino si espongono ad un destino nella maggior parte dei casi tragico. Esitazione, riluttanza e paura sono marchi distintivi dei veri profeti.

La loro sincera convinzione di parlare per adempiere a un dovere che hanno nei confronti di Dio, conferisce alla voce dei profeti una forza particolare. In quanto sentono di essere ispirati, essi ispirano a loro volta. Riescono a tirare fuori il meglio dalla coscienza dei propri compatriotti, ad illuminare le loro menti, a rendere più saldi i loro cuori. In aggiunta alla loro fede nell'ispirazione divina il potere dei profeti deriva dalle loro vite esemplari. Vite esemplari non significa sante, pure. Anch'essi hanno i propri vizi, ma non condividono la mentalità servile, la corruzione, la vuotezza morale dei propri compatriotti. Le loro voci, e l'esempio delle loro vite, aiutano i compatriotti nel difficile compito di ricostruire comunità sane che possano far fronte alle peggiori emergenze.

Ma il problema è che non abbiamo più profeti che possano insegnarci le virtù civiche. Il poeta italiano Eugenio Montale, Premio Nobel, nel dicembre 1969, a seguito di un attentato fascista a Milano, scrisse che i profeti e le profezie sarebbero scomparse, nel caso in cui fossero mai esistite ("Spariranno profeti e profezie, / Se mai ne furono")⁸. Aveva ragione. Nessun profeta della coscienza civica si è più visto arrivare in Italia e nel mondo occidentale. Non avendo più profeti, l'unica possibilità che abbiamo è mettere in atto, prima possibile, dei seri progetti di educazione civica pensati per formare cittadini più saggi e forti nella speranza che da essi possano emergere leader politici più saggi e più forti, capaci di costruire e preservare comunità in grado di resistere alle emergenze future. Di certo, ce ne saranno ancora.

4. *Il valore della Costituzione*

Per rinnovare l'*ethos* repubblicano è essenziale prestare attenzione alla Costituzione, norma fondamentale della nostra società che prescrive il mantenimento del pluralismo dei valori e il loro confronto leale⁹ e re-

⁸ E. Montale, *Laggiù* (16.XII,1969), in *Satura*, 1971, ora in E. Montale, *L'opera in versi*, a cura di R. Bettarini, G. Contini, Torino, Einaudi, 1980, p. 394.

⁹ Così G. Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge diritti e giustizia*, Torino, Einaudi, 1992, p. 48-49.

gola la condotta di individui e gruppi consentendone la reciproca coesistenza e collaborazione¹⁰. La Costituzione pone dei limiti alla politica, stabilendo le competenze dei poteri di indirizzo politico e ciò che è a essi sottratto¹¹; al contempo indica tanto ai cittadini quanto all'autorità pubblica un orizzonte di unità e integrazione comune, espresso *in primis* nei principi fondamentali¹². Tra i questi, la solidarietà emerge come virtù civica per eccellenza e come principio normativo che trova la sua specificazione in un insieme di obblighi declinati nell'ambito politico, sociale ed economico; un principio che, secondo le parole della Corte costituzionale, «comportando l'originaria connotazione dell'uomo *uti socius*, è posto dalla Costituzione tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere solennemente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente» (sentenza n. 75 del 1992).

Alla base dell'ordinamento costituzionale risiede dunque una specifica “concezione antropologica” dell'uomo: in questo senso, l'art. 2 della Costituzione «evoca la filosofia personalistica, in base alla quale l'identità individuale (che, come tale, è costitutivamente situata) si costruisce nella relazione con l'altro da sé. La libertà, l'eguaglianza e l'autonomia scaturiscono, per l'individuo, da una storia concreta di relazioni, che non può che prendere avvio da un'accoglienza che la persona riceve entro formazioni sociali che sostengano la sua intrinseca debolezza e ne accompagnino lo svolgimento della personalità»¹³.

Dal nesso tra la persona e la società derivano «l'interdipendenza e la complementarità fra diritti inviolabili e doveri inderogabili di solidarietà»¹⁴. Ancora oggi, entro certi termini, nella Costituzione riecheggiano le parole che centosessant'anni Mazzini dedicò ai doveri:

Colla teoria dei *diritti* possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non

¹⁰ Secondo la definizione di N. Bobbio, F. Pierandrei, *Introduzione alla Costituzione*, Roma-Bari, Laterza, 1979²⁰, p. 3.

¹¹ R. Bin, *Capire la Costituzione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 18-19.

¹² M. Fioravanti, *Il cerchio e l'ellisse. I fondamenti dello Stato costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 5.

¹³ F. Polacchini, *Doveri costituzionali e principio di solidarietà*, Bologna, BUP, 2016, p. 178.

¹⁴ *Ibidem*.

fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo della vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendere dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. Questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere ch'essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge – che ognuno di essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori¹⁵.

Mediante la costituzionalizzazione del paradigma personalista e la valorizzazione del principio solidaristico, la nostra legge fondamentale definisce il rapporto politico tra individui e società attingendo sia al linguaggio delle libertà sia a quello dei comandi e divieti¹⁶; così facendo, essa impone tanto ai governanti quanto ai governati norme di condotta che, in concreto, dovrebbero generare e produrre atti di servizio e di cura per il bene comune¹⁷: innanzitutto, il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3, c. 2).

La convergenza tra diritti e doveri dà forma a un legame individuo-autorità irriducibile sia alla prospettiva liberale sia alle pretese “organichistiche”:

La Costituzione repubblicana colloca invece diritti e doveri all'interno di una dimensione «istituzionale» nella quale queste situazioni giuridiche operano non più all'interno di una relazione immediata tra individuo e potere, bensì mediata dalla presenza di molteplici formazioni sociali che variamente integrano la relazione individuo/ordinamento. In questa seconda “dimensione”, inoltre, diritti e doveri non connotano solo la condizione del singolo, ma finiscono per

¹⁵ G. Mazzini, *Doveri dell'Uomo*, Napoli, 1860, p. 11.

¹⁶ N. Bobbio, *Dalla priorità dei doveri alla priorità dei diritti*, in *Mondoperaio*, 1988, n. 3, pp. 57-60 (ora in *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, 2009², Torino, Einaudi, p. 431 ss) ha parlato di codice dei diritti e codice dei doveri come due versanti della storia della morale dell'uomo. Ma v. anche N. Bobbio, M. Viroli, *Dialogo intorno alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 46 ss.

¹⁷ Cfr. M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 72.

segnare anche i modi di produzione giuridica, l'organizzazione istituzionale e le garanzie costituzionali, agendo all'interno di una circolarità che vivifica la tensione tra autorità e libertà e tra libertà e responsabilità che anima le relazioni tra le due situazioni giuridiche¹⁸.

Il legame tra principio personalista e principio solidarista si concretizza in alcune specifiche situazioni giuridiche che si configurano, allo stesso tempo, come di vantaggio e svantaggio¹⁹, come nel caso del lavoro, fondamento della Repubblica. La nozione di lavoro accolta in Costituzione non coincide né con un'occupazione puramente individuale né con un'azione conclusa nella sola sfera sociale; al contrario, il paradigma costituzionale accoglie una nozione di lavoro "politico"²⁰, un'attività che scaturisce da una libera scelta consapevole – «consapevolezza delle proprie possibilità e consapevolezza del progetto di società espresso dalla Costituzione» (anzitutto mediante l'attività di indirizzo politico del Parlamento e del Governo) – delle possibili implicazioni etiche, e che implica una consapevole adesione e realizzazione di un orizzonte di senso comune: il progresso materiale e spirituale della società²¹.

5. *Vincoli costituzionali, emergenza sanitaria*

La Costituzione delinea una comunità di diritti e doveri i cui tratti caratteristici sono, da un lato, la garanzia di un insieme di situazioni giu-

¹⁸ G. Bascherini, *La doverosa solidarietà costituzionale e la relazione tra libertà e responsabilità*, in «Diritto pubblico», 2018, n. 2, p. 256-257.

¹⁹ E. Rossi, *La doverosità dei diritti: analisi di un ossimoro costituzionale?*, in *La doverosità dei diritti. analisi di un ossimoro costituzionale?*, a cura di F. Marone, Napoli, Editoriale scientifica, 2019, p. 9 ss. In materia, essenziale l'analisi di G. Lombardi, *Contributo allo studio dei doveri costituzionali*, Milano, Giuffrè, 1967.

²⁰ Secondo l'interpretazione di M. Cavino, *Il lavoro politico come fondamento della Repubblica*, in *Costituzione e lavoro oggi*, a cura di M. Cavino, I. Massa Pinto, Bologna, il Mulino, 2013, p. 13 ss.

²¹ *Ibidem*. Per M. Fioravanti, *Art. 2. Costituzione italiana*, Roma, Carocci, 2017, p. 81 «la Repubblica non può essere solo l'espressione di un patto di garanzia tra individui proprietari, già possessori di beni e di diritti. La Repubblica è espressione anche di altro, ovvero di un legame che procede oltre la funzione di garanzia, e che si qualifica come politico proprio per questa maggiore profondità e densità [...] una cittadinanza che non è solo comunanza di diritti, ma anche partecipazione – proprio attraverso l'adempimento dei "doveri inderogabili" dell'art. 2 – all'impresa collettiva».

ridiche attive «che accompagnano la persona quale che sia il luogo dove essa si trova e il cui riconoscimento è funzione appunto di una logica solidale, che generalizza l'inclusione dell'altro rafforzando lo stesso riferimento al principio di eguaglianza»²² e, d'altro, al di là dello stretto legame di cittadinanza (sentenza n. 172 del 1999)²³, la funzionalizzazione del vincolo di appartenenza dell'uomo *uti socius* verso il sostegno della dimensione sociale, a partire da alcuni ambiti "cruciali" del viver collettivo: la sfera produttiva, quella educativo-formativa e quella istituzionale.

Ciò vale anche per quanto riguarda la tutela della salute. Mai come nell'emergenza epidemiologica il nesso tra diritti e doveri in ambito sanitario è stato così evidente. Benché la lettura dell'art. 32 Cost. sia generalmente ricondotta nell'alveo del riconoscimento del diritto sociale alla salute, dalla stessa disposizione derivano anche dei doveri, doveri delle istituzioni repubblicane di garantire le cure gratuite agli indigenti, doveri per gli stessi cittadini di tutelare, mediante comportamenti responsabili, gli altri membri della collettività.

Il processo che ha portato a questo esito è stato lungo e articolato. All'interno dell'ordinamento giuridico pre-repubblicano non esistevano specifici vincoli di carattere sanitario in capo ai regnicoli: come è stato acutamente osservato, salvo casi eccezionali – rappresentati, appunto, dalle epidemie –, la gestione della salute rientrava in un ambito individuale, e come tale riservato all'interesse del singolo²⁴. In quel contesto, la salvaguardia della salute veniva ricondotta alla garanzia dell'ordine pubblico, soprattutto al fine di evitare il diffondersi di malattie ed epidemie (paradigmatica, in questo senso, la legge n. 5849 del 1888), una concezione che verrà ampiamente valorizzata durante l'esperienza fascista, ove l'amministrazione della salute collettiva divenne prerequisito essenziale per salvaguardare l'integrità di una Nazione di sani da poter successivamente piegare verso la realizzazione degli interessi economici e ideologici dello Stato.

Le premesse per un cambiamento di prospettiva in questo ambito vennero poste dapprima nell'ambito dell'Assemblea Costituente, fun-

²² Cfr. S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 33.

²³ Su cui F. Giuffrè, *Alle radici dell'ordinamento: la solidarietà tra identità e integrazione*, in «Rivista Associazione Italiana Costituzionalisti», 2019, n. 3.

²⁴ Evidenzia questa prospettiva C. Panzera, *Un diritto fra i doveri? Lo «strano caso» del diritto alla salute*, in *I doveri costituzionali. La prospettiva del giudice delle leggi*, a cura di R. Balduzzi, M. Cavino, E. Grosso, J. Luther, Torino, Giappichelli, 2007, p. 438 ss.

zionalizzando l'attività dello Stato-apparato verso la garanzia dei diritti sociali dell'individuo, e successivamente dalla Corte costituzionale²⁵. Mediante l'attività giurisprudenziale l'art. 32 Cost. è diventato la disposizione sulla base della quale declinare la salute intesa come interesse della collettività, individuando specifici obblighi costituzionali. La sentenza n. 218 del 1994 in materia di test HIV nei luoghi di lavoro è, in questo senso, paradigmatica. In quell'occasione, premettendo che «la tutela della salute comprende la generale e comune pretesa dell'individuo a condizioni di vita, di ambiente e di lavoro che non pongano a rischio questo suo bene essenziale», la Corte costituzionale specificò che la nozione di salute non si esaurisce in sole situazioni vantaggio, di pretesa: al contrario, «implica e comprende il dovere dell'individuo di non ledere né porre a rischio con il proprio comportamento la salute altrui, in osservanza del principio generale che vede il diritto di ciascuno trovare un limite nel reciproco riconoscimento e nell'eguale protezione del coesistente diritto degli altri».

La protezione del diritto alla salute "altrui" diventa particolarmente evidente in situazioni di emergenza sanitaria, scenari che legittimano oneri particolari per i singoli che, d'altra parte, sono chiamati ad adottare coscientemente e responsabilmente qualunque condotta e cautela necessaria per impedire la trasmissione della malattia. A questo orizzonte guardano, fra l'altro, le affermazioni della Corte in materia di trattamenti sanitari obbligatori, la cui conformità all'ordinamento costituzionale deriverebbe non solo dal loro scopo specifico – migliorare o preservare lo stato di salute di chi vi è assoggettato – ma anche, più in generale, dall'effetto complessivo, ossia salvaguardare lo stato di salute degli altri «giacché è proprio tale ulteriore scopo, attinente alla salute come interesse della collettività, a giustificare la compressione di quella autodeterminazione dell'uomo che inerisce al diritto di ciascuno alla salute in quanto diritto fondamentale» (sentenza n. 30 del 1995).

Non è difficile scorgere tra l'ordito del disegno costituzionale uno dei presupposti che ha contraddistinto la gestione dell'emergenza epidemiologica. In assenza di un vaccino, la migliore garanzia per tutelare la salute dei cittadini è coincisa, *ex parte principis*, con una restrizione delle libertà costituzionali (di circolazione, soggiorno, riunione, culto, iniziati-

²⁵ Su questi aspetti, v. A.M. Poggi, *I diritti delle persone. Lo Stato sociale come Repubblica di diritti e doveri*, Milano, Mondadori, 2014.

va economica, mediante l'approvazione di un eterogeneo *corpus* normativo) e l'istituzione di specifici obblighi, il primo dei quali – “Io-resto-a-casa” – ha rappresentato, *ex parte civium*, il principale vettore di partecipazione e di assunzione di responsabilità dei singoli nei confronti degli altri membri della comunità e della Repubblica nel suo insieme²⁶; tutto ciò è avvenuto coerentemente con il disegno costituzionale e, in particolare modo, con gli art. 32 Cost. oltre che con l'art. 54 Cost., disposizione che completa la parte I della nostra Carta fondamentale prescrivendo a tutti i cittadini di orientare, costantemente, ogni loro comportamento coerentemente con l'assetto repubblicano, così come qualificato e identificato dalle vigenti norme costituzionali, anche al di là delle specifiche norme e degli obblighi posti dall'autorità pubblica in via di legge o amministrativa, essenzialmente al fine di salvaguardarlo²⁷.

6. Spirito repubblicano e unità morale

La disposizione d'animo dei cittadini verso il bene comune è il presupposto e la fonte della legittimazione dell'ordine costituzionale repubblicano. Anche dinnanzi alla nostra Carta fondamentale, vale la massima di Machiavelli: «Così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi»²⁸.

L'essenzialità di un *ethos* virtuoso, l'inclinazione dei consociati a essere disponibili e capaci di servire il bene comune, ad essere virtuosi, è indiscutibilmente la fonte di legittimazione della Repubblica. Del resto, come ci ricordano gli scrittori repubblicani del Quattrocento, la virtù civile non è un sacrificio della vita privata, ma il suo fondamento²⁹: senza un'attitudine a rispettare regole e principi morali non per interesse o per

²⁶ Hanno opportunamente messo in rilievo questo aspetto, secondo prospettive convergenti, L. Poli, *Epidemie, diritti fondamentali e doveri dell'individuo* e A. Palma, *Libertà e doveri: questioni costituzionali alla luce dell'emergenza CoViD-19* in, «BioLaw Journal», 2020, 1/S, rispettivamente p. 309 ss e p. 321 ss.

²⁷ Così G.M. Salerno, *La fedeltà alla Repubblica: alla ricerca dei caratteri essenziali*, in «Diritto Costituzionale. Rivista quadrimestrale», 2019, n. 2, p. 111.

²⁸ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., I, XVIII, p. 109.

²⁹ Per un approfondimento v. M. Viroli, *L'Italia dei Doveri*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 95.

timore della legge, ma perché si avverte un vincolo con la propria coscienza non può esistere alcun buongoverno, *eunomia*³⁰.

Consapevole dell'importanza di questo legame, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è riferito più volte a questa attitudine morale durante la fase più acuta dell'emergenza epidemiologica e, ancora, in occasione della festa del 2 giugno:

La nascita della Repubblica, nel 1946, segnava anch'essa un nuovo inizio. Superando divisioni che avevano lacerato il Paese, per fare della Repubblica la casa di tutti, sulla base dei valori di libertà, pace e democrazia. [...] Quello spirito costituente rappresentò il principale motore della rinascita dell'Italia. Seppe unire gli italiani, al di là delle appartenenze, nella convinzione che soltanto insieme si sarebbe potuta affrontare la condizione di estrema difficoltà nella quale il Paese era precipitato. Questa sostanziale unità morale è stata il vero cemento che ha fatto nascere e ha tenuto insieme la Repubblica. È quel che ci fa riconoscere, ancora oggi, legati da un comune destino. [...] La democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse. Ma c'è qualcosa che viene prima della politica e che segna il suo limite. Qualcosa che non è disponibile per nessuna maggioranza e per nessuna opposizione: l'unità morale, la condivisione di un unico destino, il sentirsi responsabili l'uno dell'altro. Una generazione con l'altra. Un territorio con l'altro. Un ambiente sociale con l'altro. Tutti parte di una stessa storia. Di uno stesso popolo³¹.

Sentirsi responsabili l'uno dell'altro: è questa una delle caratteristiche essenziali dello spirito civico come risorsa per il tessuto sociale e morale del Paese, dell'attitudine morale del cittadino repubblicano: un invito all'azione e alla mobilitazione dei singoli che trae fondamento dall'essenza relazionale del singolo e dalla sua capacità di farsi soggetto responsabile anche sulla base della capacità di riconoscere che la propria vulnerabilità è vulnerabilità dell'*altro*, all'*altro*, e viceversa³². Ecco i primi passi verso un dizionario minimo di cittadinanza.

³⁰ Per una prospettiva complementare v. N. Bobbio, *Il buongoverno*, in «Belfagor», 1982, n. 1 (ora in *Teoria generale della politica*, cit. p. 148 ss).

³¹ PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione del “Concerto dedicato alle vittime del coronavirus” nel 74° anniversario della Festa Nazionale della Repubblica Giardini del Quirinale, 1° giugno 2020.

³² Elemento essenziale della responsabilità intesa come “cura” da E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.